

Weimar: una scommessa perduta

È stato scritto tanto, e tanto si continuerà a scrivere sulla Germania di Weimar, sui quattordici anni repubblicani che separarono la fine della Prima guerra mondiale, con tutto il suo portato di frustrazione, rabbia e disperazione per la sconfitta subita e le condizioni umilianti della resa, dalla presa del potere da parte del partito nazionalsocialista.

Difficile immaginare una realtà sociale più contraddittoria. La Germania weimariana fu solcata da spinte centrifughe, rispetto ai vincoli della tradizione culturale, tendenzialmente autocentrata e incline a premiare l'ubbidienza; ma anche da sollecitazioni centripete, tese a elaborare meccanismi di chiusura e di autoesaltazione a vocazione gerarchica e imperialista. Vi si potevano rintracciare fermenti culturali rivoluzionari e al tempo stesso coriacee pulsioni conservatrici. Da un lato, la rottura delle convenzioni riguardanti gli ideali politici, la morale dominante, il concetto di arte, le relazioni sociali. Dall'altro, un'angosciata reazione al nuovo che rischiava di trovare nella crisi postbellica un pertugio sufficientemente largo per incunarsi e poi espandersi.

La società tedesca di allora ruotava attorno al perno ideologico della comunità di popolo, della *Volksgemeinschaft*. Il desiderio di appartenenza alla comunità, mortificato dal fallimento della Guerra, trasse nuove energie da un diritto piegatosi alle esigenze del potere e dalla ricostruzione di un *idem sentire* nazionalista e razzista.

L'idea di una cultura comunitaria si fece strada innanzitutto presso i movimenti giovanili, anche vicini a istanze socialiste. Eppure non si trattò di una rivolta giovanile per la libertà. Essa fu piuttosto una risposta rinunciataria contro ogni forma di individualismo, un gesto difensivo che sfociò nella ricerca di rifugio presso la "comunità", per la sua capacità di assicurare in merito all'esistenza di limiti, certi e con-

divisi, negli stili di vita, nelle espressioni culturali, nelle forme della socialità, nel rapporto con l'autorità¹.

“Comunità” era «una delle parole magiche del periodo di Weimar»², poiché già negli anni Venti – in verità ancora prima, da quando l'influente riflessione di Ferdinand Tönnies aveva cristallizzato la polarità tra *Gesellschaft* e *Gemeinschaft* – l'idea di comunità ricorreva in innumerevoli pubblicazioni di natura eterogenea, in chiave etno-nazionalistica, filosofico-religiosa, messianica. Gustav Radbruch sostenne a tal proposito che «nuove parole stavano avendo una incredibilmente profonda e calda risonanza, soprattutto la parola “comunità”. Tanto la dottrina sociale cattolica quanto l'etica protestante usarono questo termine di matrice sociologica. Poiché esso si sviluppò primariamente in un senso anti-razionalistico e antidemocratico, fu quasi inevitabile che poi apparisse pure nel vocabolario della propaganda nazional-socialista e da qui nel lessico giuridico successivo al 1933»³.

Fu proprio questa società tuttavia a presentarsi anche come uno dei fulcri più vitali e promettenti per l'attuazione di un radicale rinnovamento dei rapporti sociali, dell'idea stessa di società, delle forme artistiche, delle identità di genere e sessuali, del modello familiare, delle istanze politiche, a cominciare dalla rimessa in discussione della legittimità della guerra che l'opera di Remarque aveva potentemente contribuito ad aprire.

Questo secondo volto, sorprendente per intensità e per diffusione, comprendeva in modo non marginale, anzi, nel ruolo di protagonista, le donne: donne toste, donne geniali, donne coraggiose, donne che lottavano, che avevano tanto da

1 Cfr. William S. Allen, *The Nazi Seizure of Power. Experience of a Single German Town 1930-35* (1965); trad. it. *Come si diventa nazisti*, Einaudi, Torino 1994, pp. 24-5, 99-100, 112, 133.

2 Kurt Sontheimer, *Antidemokratisches Denken in der Weimarer Republik. Die politischen Ideen des deutschen Nationalismus zwischen 1918 und 1933*, Studienausgabe, Nymphenburger Verlagshandlung, München 1968, p. 251. Traduzione nostra.

3 Michael Stolleis, *Studien zur Rechtsgeschichte des Nationalsozialismus* (1994); trad. ing. *The Law under the Swastika*, The Chicago University Press, New York 1998, p. 66. Traduzione nostra.

dire e cercavano di dirlo in tutte le maniere, restando se stesse, con o senza figli, con o senza marito, sposate con un uomo o con una donna, con o senza potere, letterate o attrici, poetesse o giornaliste, pittrici o fotografe, in Germania o, dopo l'avvento di Hitler al potere, esuli in altre parti del mondo.

In un libro l'indice è sempre molto significativo, offre con immediatezza la disposizione della materia di cui esso tratta: quali temi saranno centrali, quale sequenza l'argomentazione avrà. In questo caso l'indice del volume risponde sempre a tale intento, ma lo travalica per importanza. L'indice vale qui come una fotografia, è già esso stesso il primo obiettivo che ci eravamo prefissati di raggiungere: dimostrare la presenza di un'eccellenza quantitativamente impressionante, che solo il pregiudizio e il corso preso dalla storia hanno potuto occultare. L'eccellenza rappresentata dalle donne, la cultura e la forza di donne attive nella Germania di Weimar, di donne che non si arrendevano.

Nessuna pretesa di esaustività; cautela d'obbligo, sempre in questi casi, ma questa volta a maggior ragione, perché davvero a emergere dalla nostra ricerca è stato un panorama diromponente anche per la quantità di grandi donne di cultura e di ingegno, di impegno pubblico e di resistenza nel privato.

Abbiamo provato così a schizzare un breve profilo di ciascuna di loro; le abbiamo suddivise in base alla principale attività svolta, talvolta con forzature, perché l'esigenza espressiva, l'immaginazione artistica e il coinvolgimento etico-politico le indussero a cimentarsi in molteplici campi. Sono trenta figure che primeggiarono nell'universo culturale weimariano, tutte all'opera in Germania sin a quando venne loro consentito (qualcuna non emigrò, molte lo fecero, altre morirono in campi di sterminio nazisti).

Al termine di questo viaggio attraverso l'universo femminile degli anni che vanno dal 1919 al 1933, l'impressione prevalente è quella di una grande occasione storica mancata. È come se ci si fosse trovati di fronte a un bivio: l'emancipazione morale e sociale di donne, di madri, di lavoratrici, di figli e di lavoratori, da un lato, e la reazione, il nazionalismo, i volti tetri di una discriminazione che, forte della logi-

ca antinomica amico-nemico, ne rese incontrollabile il tasso di potenziale violenza, dall'altro.

Un'occasione perduta dicevamo con rammarico, perché tragicamente è stata presa la seconda di queste strade. La percezione di sé che prevalse nel popolo tedesco trovò sostegno in un assetto politico-istituzionale sempre più autoritario e feroce nei suoi connotati razzisti, anche grazie alla valenza escludente che la nozione di comunità tende a portare con sé. Essa divenne in quello scenario pretesa di esclusività rispetto alle persone non conformi agli standard valoriali della comunità (i non "ariani", i poveri, i malati psichiatrici, le donne che si discostavano dal modello della "brava donna tedesca"), e si tradusse nella messa a punto di strategie di costrizione, per ottenere l'adesione al modello dominante, oppure di soppressione totale dell'opposizione, un annullamento declinato secondo una logica dentro-fuori, che costituisce, come è noto, un'arma formidabile per rendere accettabile ai più la repressione e la persecuzione dei gruppi "indesiderati". La dinamica intrinseca a ogni idea sostanzialistica di comunità, la quale prevede l'integrazione o l'espulsione, si rivelò di grande efficacia poiché si mostrò capace di alimentare false paure, pregiudizi, persino panico sociale, dunque la promozione di un ideale di giustizia che prevedeva la subordinazione dell'individuo alla comunità.

Da qui al disastro il passo fu breve.

«Dopo la vittoria del nazionalsocialismo il popolo tedesco non si trovò più parcellizzato in diversi gruppi, come le classi, le confessioni, o governanti e governati. Piuttosto, essi formarono una comunità organicamente strutturata in sotto-comunità. Lo Stato, come strumento della leadership, [doveva] servire questa comunità. Il diritto, come parte di un ordine [doveva] svilupparsi a partire dall'"essenza" della comunità, articolandosi secondo la volontà della leadership. L'opposizione tra diritto pubblico e diritto privato, tra l'individuo e lo Stato, [venne] dialetticamente "trasceso" nel diritto della comunità.

Nella misura in cui la fiducia prevale nella comunità, la richiesta di supervisione della leadership è una breccia nella fiducia. La comunità non discute, marcia»⁴.

L'uniformità nazionalistica e il silenzio di chi "sbatte i tacchi" soppiantò il pluralismo morale e il dialogo tra diversi; il *Volksggeist* sostituì la parziale conquista di un'apertura culturale alla molteplicità degli stili di vita e di pensiero; la volontà di dominio prese il posto del democratico reciproco rispetto delle persone nella loro creativa individualità; la conferma, ottenuta con l'inganno, della soggezione della donna scalzò i risultati raggiunti nella battaglia per la sua reale emancipazione attraverso il riconoscimento. Con una scelta collettiva irresponsabile e irrazionale venne imboccata così una strada chiusa, piena di sangue e innervata di ottusità.

In un appunto a margine del manoscritto della sua *Rechtsphilosophie* destinato a una nuova edizione dell'opera, Radbruch pochi anni prima di morire osservava che nella memoria collettiva vengono ricordati di solito coloro che commisero crimini ed estreme violenze, che si compromisero gravemente con il regime nazista. I nomi di coloro che resistettero invece tende a cadere generalmente nell'oblio. Questo libro è dedicato alle "donne di Weimar" in due sensi: perché tratta di loro, limitatamente al decennio che precedette l'inizio della dominazione nazionalsocialista, e per restituire alla nostra memoria la voce di donne in larga misura sconosciute – o conosciute solo in quanto figlie, mogli o sorelle di uomini illustri – le quali, con la loro intelligenza, la loro fantasia e la loro audacia, tentarono di remare contro il corso precipitoso di terribili eventi.

4 *Ibidem*, p. 68. Traduzione nostra.